

PIL e tasso di crescita.

1.1 Il lungo periodo

PIL è una sigla molto usata per indicare il livello di attività di un sistema economico.

Il Prodotto Interno Lordo, misura l'insieme dei beni e servizi finali, prodotti da un sistema economico in un determinato periodo di tempo. Si tratta di una misura di flusso che indica la variazione di valore nel **tempo**, in genere nell'anno solare; il sistema economico si riferisce ovviamente **all'ambito territoriale** che può essere più o meno ampio, la regione Calabria – il Mezzogiorno – l'Italia – i paesi dell'Unione Europea etc.; si considerano solo **beni e servizi finali** per evitare sopravvalutazioni che si potrebbero verificare considerando prodotti che entrano nella produzione di altri beni, come ad es. il frumento la farina e la pasta; si misura in termini di **valore** cioè di quantità per i relativi prezzi; per evitare che la crescita del PIL **nominale**, determinata da un eccessivo aumento dei prezzi, possa essere scambiata per una crescita **reale** della quantità dei beni prodotti, si fa riferimento a serie misurate a prezzi costanti.

Il PIL, e specificamente il suo tasso di crescita, è considerato un indicatore del livello di benessere di un sistema economico, visto che misura un aumento della quantità di beni e servizi a disposizione dei consumatori per soddisfare i loro bisogni. Ad esempio in Italia il PIL reale è aumentato di oltre quattro volte fra il 1960 e il 2001, passando da circa 250.000,00 miliardi di euro a più di un 1.000.000,00 di miliardi di euro; un incremento notevole che dà una misura sintetica, anche se molto approssimativa, della grande trasformazione che il paese ha avuto in questo periodo. Crescita evidenziata dall'aumento di tre volte della produttività del lavoro (da 15.000 a 45.000 euro) nonostante una consistente contrazione dell'orario di lavoro, e da un analogo aumento del prodotto pro-capite (da 5.000 a 15.000 euro).

Ovviamente l'aumento non è solo quantitativo ma è anche qualitativo, pensiamo all'insieme dei beni che oggi esistono e che quarant'anni fa, nel 1960, non esistevano come il personal computer ed internet, ma anche la grande disponibilità di prodotti alimentari, di abitazioni, di servizi sanitari, scolastici etc.. Nel complesso una grande trasformazione del sistema economico che si è attuato in un arco temporale che possiamo chiamare **lungo periodo**.

Questo grande incremento della quantità prodotta si è basato su profonde trasformazioni del sistema produttivo. Per limitarci alla composizione del Pil si può osservare che è sensibilmente cambiato il peso dei diversi settori produttivi, agricoltura industria e servizi. Ancora nel 1960 il 12,50% del prodotto era realizzato dal settore dell'agricoltura, il 38% dal settore industriale, e il 48% dal settore dei servizi e della pubblica amministrazione. Una struttura produttiva in via di trasformazione che ha visto il settore agricolo pesare sempre meno dal 12,50% nel 1960, al 6% nel 1971, al 3% del Pil nel 2001. Questo non significa che la produzione del settore agricolo si sia ridotta, al contrario la produzione agricola è cresciuta in valore assoluto così come è aumentato l'insieme delle produzioni degli altri settori, e soddisfa ampiamente le esigenze di alimentazione della popolazione nazionale. Anche il settore industriale pesa

sempre meno, la produzione di beni manufatti è andata riducendosi in termini percentuali sulla produzione nazionale, passando dal 38,6% nel 1960 al 34% nel 1971 al 29% nel 2001, mentre è aumentata la produzione di servizi, che comprende anche la pubblica amministrazione, i servizi bancari e assicurativi, che sono passati dal 48,9% nel 1960 al 60% nel 1971, al 68% nel 2001. Una grande trasformazione del nostro paese che è passato da una struttura produttiva basata sull'agricoltura, ad una incentrata sull'industria per arrivare infine ad una struttura produttiva essenzialmente di servizi.

Tab.1.1 Prodotto Interno Lordo. Italia			
	1960	1971	2001
Agricoltura Silvicoltura	12,5	6	3
Industria e costruzioni	38,6	34	29
Servizi e P.A.	48,9	60	68
Totale	100	100	100

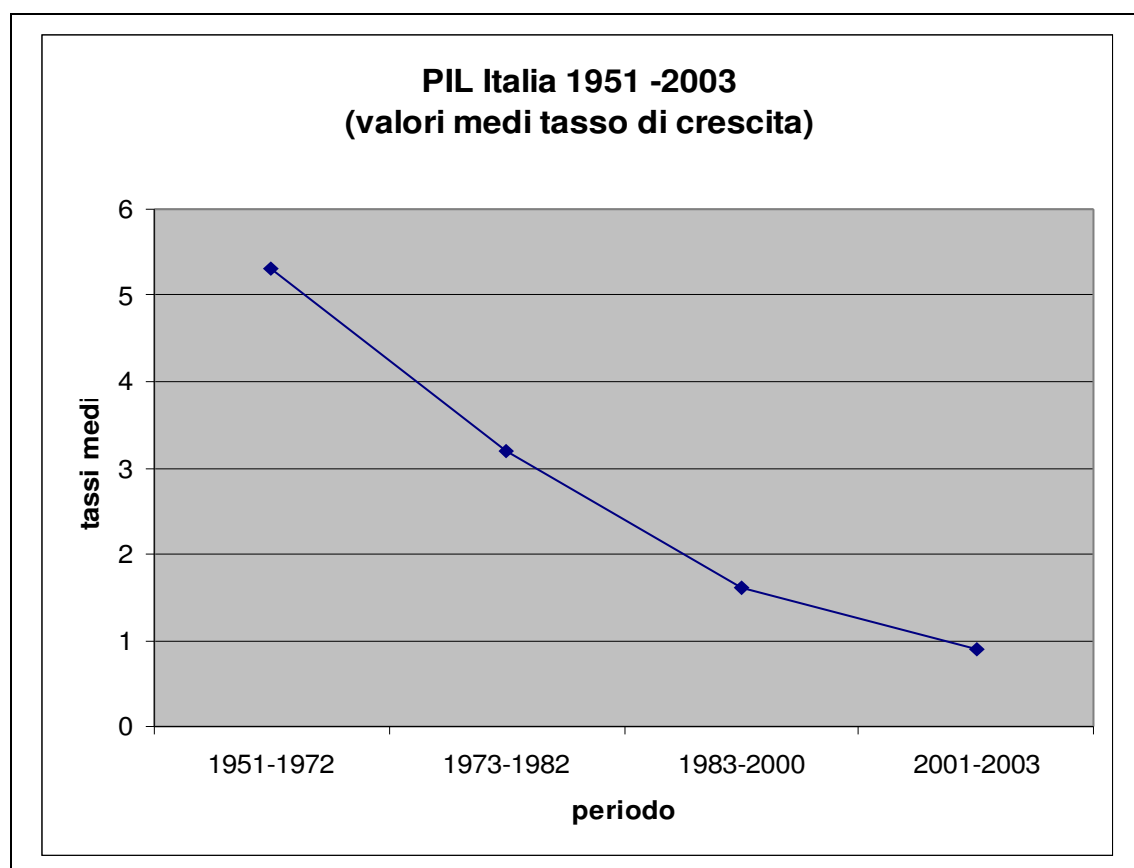
1.2 Il medio periodo

Se nel lungo periodo, rappresentato da un arco temporale di quarant'anni, l'economia italiana ha fatto registrare una crescita consistente del PIL, con un'analisi più attenta si possono evidenziare alcune caratteristiche meno brillanti. Infatti se, pur nell'ambito dello stesso lungo periodo, si considerano periodi di tempo più brevi si può notare una costante diminuzione dei tassi medi di crescita del PIL sino ad un livello prossimo alla stagnazione. Consideriamo in particolare quattro periodi : il primo 1951 – 1972 rappresenta il periodo della ricostruzione e del boom dell'economia italiana; il secondo 1973 – 1982 rappresenta il periodo della grande crisi internazionale determinata dall'aumento del prezzo del petrolio; il terzo periodo 1983 – 2000 rappresenta un periodo di grande trasformazione nell'economia internazionale con la crescente integrazione dei mercati, la liberalizzazione dei mercati finanziari e monetari, la ricerca di nuovi assetti nel sistema monetario internazionale; l'ultimo periodo 2001 –

2003 si riferisce alla attivazione dell'Unione Economica e Monetaria fra i paesi europei.

Nel primo periodo, 1951 – 1972, il tasso medio annuo di crescita è stato del 5,3%; nel periodo 1973 - 1982 ha sempre continuato a crescere ma in misura inferiore pari al 3,2%. Fra il 1983 e il 2000, il tasso di crescita è ulteriormente diminuito e si è collocato in media al 1,6%. Tra il 2001 e il 2003 del tasso di crescita del PIL in Italia è stato in media dello 0,9%.

L'incremento del prodotto che è stato particolarmente rilevante nell'arco di quarant'anni, ha fatto registrare in effetti nel tempo tassi medi di crescita sempre più bassi. Anzi alcuni autori hanno parlato con riferimento agli anni più recenti, dagli anni '90 in poi, di declino dell'economia italiana, che non avrebbe più la forza di crescere e di tenere il passo con gli altri paesi industriali.



Il fatto che il tasso di crescita del PIL in Italia sia andato diminuendo, ha anche delle spiegazioni ovvie, sia con riferimento al periodo che nel confronto con gli altri paesi. Infatti se consideriamo il tasso di crescita medio dal 1951, il primo anno che segna la ripresa dopo la fine della seconda guerra mondiale, al 1962 possiamo notare che i tassi di crescita più elevati si sono verificati proprio nei paesi che hanno perso la guerra, il tasso più elevato è quello del Giappone 9,4% e subito dopo quello della Germania

5,7%, l'Italia 5,3%, la Francia 5%, gli Stati Uniti 3,9% e il Regno Unito il 2,8%. Come mai questi paesi hanno avuto i tassi d'incremento del reddito più elevati? Una prima spiegazione è meramente quantitativa. Questi paesi che per motivi bellici hanno subito distruzioni rilevanti ed hanno avuto un crollo dell'attività produttiva sono partiti da zero o da valori negativi del tasso di crescita, di conseguenza un piccolo aumento di produzione ha significato un incremento particolarmente rilevante in termini percentuali; mentre economie come quelle degli Stati Uniti, che alla fine della seconda guerra mondiale erano economie dal punto di vista produttivo non solo integre ma a pieno regime, avevano il problema della riconversione, cioè di passare da una economia di guerra a una economia di pace. Gli Stati Uniti producevano infatti armi, materiale bellico, viveri, per tutti i paesi belligeranti, con un grande sforzo produttivo: per essi il problema era quello di tornare ad un'economia di pace senza fare crollare l'attività produttiva.

L'altra spiegazione, che non va dimenticata, è che in questo secondo dopoguerra la scelta economica del paese vincitore, del paese economicamente dominante che erano ovviamente gli Stati Uniti, fu una scelta opposta a quella dei vincitori del primo dopoguerra. Nel primo dopoguerra i paesi vincitori imposero alla Germania il pagamento delle sanzioni di guerra, cioè il pagamento in oro, che portò al depauperamento economico della Germania, portò alla grande inflazione e al sorgere del nazismo, alla mancata ripresa degli altri paesi, e poi al secondo conflitto mondiale. Nel secondo dopoguerra la posizione degli Stati Uniti fu quella di sostenere il reddito dei paesi che avevano partecipato alla guerra, compresi quelli che l'avevano persa. Si mise in piedi un grande piano di aiuti internazionali, per quanto riguarda l'Europa il **Piano Marshall**, che, nella logica delle teorie Keynesiane, si basava sui crediti che gli Stati Uniti facevano agli altri paesi per acquistare prodotti americani. Quindi, allo stesso tempo gli Stati Uniti prestavano i fondi e vendevano i prodotti, cioè mettevano a disposizione i mezzi per acquistare i loro prodotti. Questo meccanismo ha permesso agli altri paesi di ricostruire le loro economie e di rimettere in moto l'attività economica, portando ad un periodo di grande crescita per tutta l'economia mondiale, o perlomeno una parte dell'economia mondiale.

Va anche precisato che chi costruisce nuove attività, nuovi impianti, può adottare le tecniche più produttive, i ritrovati e i prodotti più recenti, e quindi può avere tassi di crescita iniziali molto elevati, produttività molto elevata. Questo può contribuire a spiegare il forte incremento del tasso di produzione dell'Italia e degli altri paesi che avevano perso la guerra o che, come la Francia, erano stati territorio di belligeranza.

Negli anni seguenti a partire dal 1973 i tassi di crescita del PIL cominciano a diminuire. In quell'anno si verifica la prima crisi petrolifera: il prezzo del petrolio cresce di 40 volte mettendo in crisi l'economia dei paesi industriali che utilizzavano, e continuano a utilizzare, il petrolio come materia prima; questi paesi si trovano improvvisamente a pagare una tassa petrolifera, una tassa che va al di fuori del paese verso i paesi produttori. Questi paesi produttori, come l'Arabia Saudita o gli Emirati Arabi, possono spendere solo una parte di questi fondi per acquistare prodotti dai paesi industriali, perché sono piccoli paesi, con livelli di popolazione poco consistenti, strutture sociali

ed economiche poco sviluppate. Questa grande ricchezza, che si trasferisce dai paesi industriali ai paesi produttori di petrolio, non ritorna in termini di domanda di prodotti, ma piuttosto in termini di strumenti finanziari, di capitali che a livello internazionale cominciano a muoversi, a fare prestiti, ad acquistare imprese, cambia la distribuzione della ricchezza e la sua utilizzazione a livello internazionale. La prima reazione dei paesi industriali alla crisi petrolifera è quella di far pagare gli altri, cercando di esportare di più per pagare le importazioni di petrolio; ma non è possibile esportare tutti di più!! Alla fine nessuno riesce a farlo e i prezzi dei prodotti in competizione finiscono con il crollare con danno per tutti. In questo periodo i tassi di crescita del PIL dei paesi industriali diminuiscono rapidamente e arrivano anche per alcuni di essi, fra i quali l'Italia, a valori negativi.

Dopo il secondo shock petrolifero del 1980, la situazione comincia a cambiare. Negli Stati Uniti c'è la presidenza Reagan, il dollaro è forte, il prezzo del petrolio cala, si cominciano a globalizzare i mercati, si determina una consistente liberalizzazione nel movimento dei capitali. In questo periodo si rimette in moto l'economia americana mentre il tasso di crescita del PIL in Italia si riduce ulteriormente.

Negli anni novanta l'andamento dell'economia degli Stati Uniti e del Regno Unito comincia a differenziarsi rispetto a quello dell'economia tedesca, dei paesi europei e del Giappone. Il tasso di crescita degli Stati Uniti segna una media annua del 3,2% e nel Regno Unito del 2,7% media annua, mentre in Italia è dell'1,6%, in Germania dell'1,3% e in Giappone dell'1%. In questi anni gli Stati Uniti vivono una grande trasformazione legata alla "nuova" economia dell'informazione: l'informatica che agli inizi degli anni 80 era usata principalmente per scopi bellici, viene applicata alla produzione civile, viene utilizzata dalle famiglie. Allo stesso tempo negli Stati Uniti e nel Regno Unito si realizza una forte liberalizzazione dei mercati, e specificamente del mercato del lavoro.

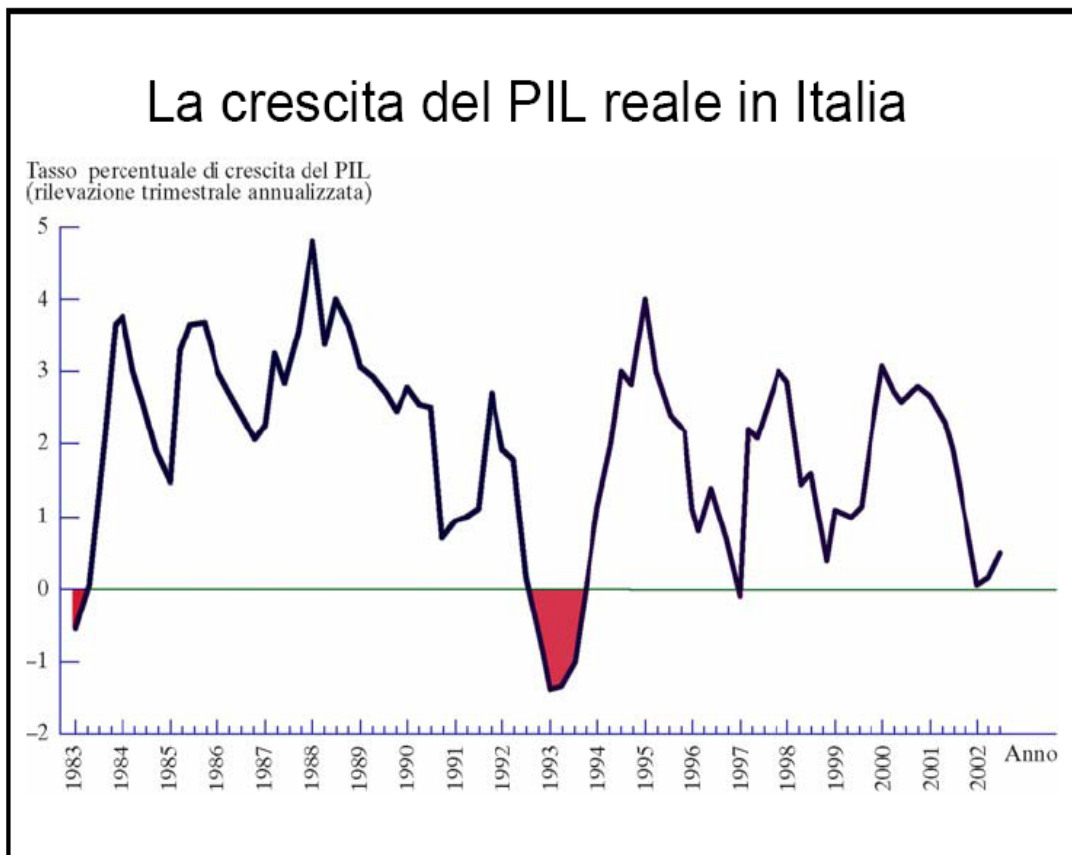
I paesi europei, e specificamente l'economia tedesca (che deve affrontare il costo della riunificazione), e l'economia giapponese fanno registrare invece in questi anni tassi di crescita più bassi. Le spiegazioni del rallentamento nei tassi di crescita sono diverse per i singoli paesi, ma hanno in comune una scarsa flessibilità del mercato del lavoro che, per garantire lo stato sociale, finirebbe con il sacrificare la crescita economica e l'occupazione.

In questo contesto di rallentamento dei tassi di crescita del PIL che interessa tutti i paesi dell'Unione, l'Italia si distingue per avere avuto a partire dal 1992 tassi di crescita inferiori alla media europea. In effetti il tasso di crescita dell'economia italiana si presenta inferiore non solo rispetto a quelli di paesi come la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, che partendo da livelli di reddito bassi hanno avuto in questi anni grandi incrementi nei tassi di crescita, ma anche nei confronti di paesi come la Germania e la Francia che dopo anni di crisi, sembrano avere imboccato la via della ripresa. L'andamento degli anni novanta dipende innanzitutto dalle scelte e dagli impegni assunti dai singoli paesi europei per aderire all'Unione Economica e Monetaria, che hanno portato all'adozione di politiche restrittive necessarie per rientrare nei parametri di Maastricht. Allo stesso tempo i paesi europei si sono trovati a competere in un

mondo globalizzato dove stanno emergendo nuove realtà economiche, come la Cina e l'India. In questo contesto le economie più dinamiche competono in termini di produttività, in termini di qualità dei servizi, quindi si spostano in settori all'avanguardia, realizzano grandi innovazioni nei processi produttivi, adottano tecniche nuove per poter competere. L'economia italiana, invece, stenta ad abbandonare i "vecchi" modelli di produzione basati su tecnologie intermedie e bassi costi del lavoro e ad inoltrarsi nei nuovi settori produttivi. Da ciò l'ipotesi di un "declino" dell'economia italiana che alcuni economisti hanno sostenuto in questi anni.

1.3 L'andamento congiunturale

Mentre nel lungo periodo il PIL si presenta crescente, e nel medio periodo ha comunque un tasso di crescita positivo, quando consideriamo periodi di tempo più brevi l'andamento economico si presenta molto più articolato: a fasi di ripresa e di boom si susseguono fasi di recessione e di crisi che possono essere più o meno accentuate e avere una durata più o meno ampia. Come si può vedere dalla figura 1.1 il tasso di crescita del PIL in Italia presenta un andamento discontinuo con tassi di crescita che variano continuamente e che raggiungono anche livelli negativi. In particolare il tasso di crescita si presenta prossimo allo zero nel 1997 e nel 2002 e, addirittura, negativo nel 1983 e, specialmente, nel 1993 quando la lira fu sottoposta a un forte attacco speculativo.



Questo andamento fluttuante è l'andamento normale del ciclo economico, che può avere punte di crisi particolarmente rilevanti e avvitarci su se stesso, come è successo con la grande depressione del 1929. In un contesto di crisi si riduce la produzione, aumenta la disoccupazione e si creano tensioni sociali. Nel boom si possono avere altri tipi di tensione, come un forte aumento del livello generale dei prezzi, l'inflazione, che può generare distorsioni nel funzionamento del sistema dei prezzi e nella distribuzione dei redditi.

L'andamento economico congiunturale è al centro dell'analisi economica di breve periodo: in particolare si possono evidenziare due impostazioni teoriche contrapposte che danno spiegazioni diverse sul funzionamento del sistema economico e indicazioni diverse sull'opportunità di intervenire nell'economia di mercato. Un'impostazione ritiene che il mercato non sia in grado di evitare l'andamento ciclico del sistema, che può portare a situazioni di depressione e di crisi o coinvolgere in una spirale inflazionistica. ed è pertanto necessario l'intervento del governo o dell'autorità monetaria per evitare gli eccessi del ciclo economico e garantire una crescita stabile. Per l'altra impostazione, invece, mercato lasciato a se stesso è in grado di assicurare sempre un equilibrio di pieno impiego mentre le distorsioni del mercato e l'andamento ciclico della produzione dipendono essenzialmente dall'intervento del governo: la migliore ricetta di politica economica è quella di "lasciar fare" al mercato.